

tro il mistero del Dio di Gesù Cristo. Ciò è forse dipeso dal non aver incontrato qualche cristiano alle prese con gli stessi suoi problemi e in cammino, più o meno come lui, verso una luce che nessuno ancora possiede in modo pieno? Se è stato per questo, il suo libro può essere una lezione per noi (soprattutto per i teologi): non possiamo tacere il «tremendum» di quel Dio che è pure «fascinans». Come è certamente stato tale (e quindi anche «tremendum», problematico, «folle e scandaloso» — come dice S. Paolo in 1 Cor. 1) anche per quei primi Ebrei che credettero in Gesù Cristo come Suo testimone, mandato, messia, Figlio «unico»; anch'essi cioè sentirono problemi simili a quelli dell'A. e nostri; eppure gli credettero nonostante la croce, anzi a partire proprio di lì, o meglio: a partire dalla nuova maniera di guardare un crocifisso, quella implicita nella sua risurrezione.

Un altro motivo di pena è l'incontro del lettore con altri errori davvero madornali e inspiegabili in uno come il pur attento e colto S. Per esempio: a pag. 41 si legge che la 1 Cor. è stata scritta «50 anni circa dopo la morte di Cristo»! Si tratta forse di un errore di stampa? A pag. 46 si parla dell'annuncio a Maria SS., ma viene ricordata solo una parte delle parole dell'angelo, quella che serve alla tesi dell'A. Nella pag. 49 si tace, stranamente (volutamente?) della passione e morte di Gesù narrata dai vangeli; si ricordano invece solo altri episodi evangelici, quelli a sostegno della tesi del S. A pag. 95 c'è un'interpretazione della dottrina sul peccato originale e sul pensiero di S. Paolo per lo meno alquanto banale; «scherzo di cattivo genere», quindi, potrebbe essere il discorso del S., non quello che lui ritiene tale e che condanna con tanta sicurezza. Nelle pagg. 113 s mi pare di vedere una curiosa e aprioristica confusione sulla ricerca dei generi letterari dell'antico oriente; anzi il S. dichiara tale ricerca «impresa destinata in ogni modo a fallire», perché mai si troveranno documenti che parlino di Dio come ne parla la Bibbia, cioè — secondo lui — tanto male!

Credo che solo certi recensori citati in fondo al volume possano non accorgersi di questi e altri limiti dell'opera del S.; bontà loro che si dichiarano «sprovvisti di conoscenze» in campo di studi religiosi, armati invece solo

di anticattolicesimo «convinto».

Un libro dunque che ci fa soffrire e perciò, nonostante i suoi limiti, ci potrà essere utile; se non altro perché testimonia una ricerca appassionata e sofferta di un uomo del nostro tempo, che ha sempre qualcosa di valido da dirci.

GIOVANNI GIACINI

B. LONERGAN, *Il pluralismo dottrinale*, Presentazione di Giovanni Sala, Catania, Edizioni Paoline, 1977, pp. 79.

B. LONERGAN, *Ragione e fede di fronte a Dio*, Editoriale di Giovanni B. Sala, Brescia, Queriniana 1977, pp. 148.

Lo zelo culturale di Giovanni B. Sala S. J. permette agli studiosi italiani di avere accesso nella nostra lingua a due recenti scritti del teologo canadese Bernard Lonergan S.J. Se li presentiamo insieme è perché, nonostante la diversità di origine e di occasione, i due scritti sono in stretto rapporto quanto al contenuto e nei confronti del pensiero generale dell'A.

*Il pluralismo dottrinale.* Quando nel 1969 fu costituita la Pontificia Commissione Teologica Internazionale, come primo argomento da sottoporre alla riflessione comune fu scelto il tema «l'unità della fede e il pluralismo teologico». B. Lonergan, membro della Commissione fino al 1973, contribuì alla riflessione collegiale con alcune considerazioni circa il pluralismo e le dottrine della Chiesa. Due anni più tardi, nel 1971, Lonergan tenne sullo stesso argomento alla Marquette University di Milwaukee (Wisconsin) una conferenza pubblicata dalla stessa Università l'anno seguente con il titolo *Doctrinal Pluralism*.

Riconoscendo irreversibile il passaggio dalla cultura classica — statica, normativa, monolitica — alla cultura moderna — dinamica, empirica, pluralista —, Lonergan mostra l'urgenza e la necessità non solo di comunicare differenzialmente gli stessi significati e gli stessi valori cristiani agli uomini diversamente sviluppati che vivono nelle diverse culture di oggi, ma anche di mettere in luce gli stessi significati e valori con una riflessione che parta dall'interno e adoperi le categorie delle varie culture. Per Lonergan, infatti, la funzione propria della teologia è quella di mediare tra l'esperienza religiosa e una determi-

nata cultura grazie alla riflessione sulla religione.

Tuttavia, oltre a questo pluralismo sano e necessario c'è un pluralismo dannoso all'unità della fede: quello che trae origine dalla mancanza di conversione religiosa o dall'assunzione di posizioni filosofiche relativiste e soggettiviste (illuminante a questo proposito è la distinzione tra « studi religiosi » e « teologia ». Dove per insegnare i primi è sufficiente la preparazione scientifica, per insegnare la seconda è necessario essere convertiti religiosamente, moralmente e intellettualmente [pp. 44-49]).

*Ragione e fede di fronte a Dio.* Nel 1972, subito dopo la pubblicazione di *Method in Theology* (ed. italiana, *Il metodo in teologia*, Queriniana, Brescia, 1975), Lonergan fu invitato alla Gonzaga University di Spokane (Washington) per tenere un breve seminario sul tema del rapporto tra filosofia di Dio e teologia. Nel libro che presentiamo è riportato il testo registrato delle tre lezioni, escluse le domande poste liberamente dai presenti con le relative risposte di Lonergan che sono riportate, invece, nell'edizione inglese (esclusione di cui ci si potrebbe dolere dato l'interesse che presentano alcune domande-risposte).

Il discorso è ben circoscritto: per teologia, come chiarisce il sottotitolo del libro (che era poi quello dato alle tre lezioni), s'intende la settima delle otto specializzazioni funzionali che Lonergan presenta nel suo *Metodo*; precisamente la specializzazione detta « sistematica », nella quale il teologo cerca di raggiungere e formulare una qualche intelligenza della fede e delle dottrine rivelate. Lonergan sostiene che è finito il tempo di separare la riflessione filosofica dalla riflessione teologica su Dio; che il rapporto tra le due dev'essere una distinzione che sappia riconoscere da una parte la comunanza di origine e di mèta e, dall'altra, la complementarità e la necessità d'integrazione dei due procedimenti riflessivi; infine, che « le domande filosofiche riguardanti Dio conducono a domande strettamente religiose, e che l'indagine filosofica ha bisogno dell'appoggio del contesto propriamente religioso per raggiungere pienamente ed efficacemente la sua mèta » [p. 74].

Naturalmente, bisogna riconoscere che si comprende la legittimità e la fecondità delle posizioni di Lonergan sul

pluralismo dottrinale e sui rapporti filosofia-teologia solo se ci si impadronisce dei punti-chiave del suo pensiero filosofico e teologico. A questo scopo possono essere di vera utilità i tre brevi scritti di Lonergan, di epoca precedente, posti da G. B. Sala come appendici: « La struttura della conoscenza » [p. 79]; « Dimensioni del significato » [p. 104] e « La conoscenza naturale di Dio » [p. 123]. Ma il lettore attento e interessato comprenderà facilmente la necessità di volgersi direttamente alle opere maggiori di B. Lonergan e di tentarne l'assimilazione.

NATALINO SPACCAPELO S. J.

G. CARILLO, Mons. Francesco Fabèrj. *Profilo della sua vita e della sua spiritualità*. Città del Vaticano, 1976, pp. 236.

« Diamo principio a questa Collana di Studi e Ricerche sul Clero Romano » — Collezione fondata e diretta da Mons. Antonio Piolanti — con la vita di Monsignor Francesco Fabèrj (7 gennaio 1869-4 gennaio 1931) che fu per vari anni alla direzione della vita pastorale di Roma. È questa una figura poliedrica, sulla quale si riflettono fasci di luce, ma contro la quale si scagliarono molti dardi. Spirito elevato, ricco di qualità non comuni, vivace nell'esprimersi, rapido nel decidere, fervido nell'agire, fedele alla tradizione e aperto alle sane novità, coerente e austero con se stesso e pertanto incline ad esigere altrettanto dagli altri, suscitò, al suo passaggio ammiratori entusiasti, ma anche detrattori che levarono la voce e talora la mano contro di lui (cfr. p. 9). Una mattina alle 8 — 10 maggio 1922 — sotto il portico di S. Pietro, dal lato delle campane, mentre Monsignore andava alla Basilica per il coro, una donna gli si avventò per dargli uno schiaffo. Monsignore non fu colpito perché si scansò, ma nello scansarsi urtò contro lo spigolo della base di una colonna e, impigliatosi un piede nella veste, cadde. Non fu colpito; ma i giornali divulgarono: 'Mons. Fabèrj schiaffeggiato da una signora in Piazza S. Pietro'. I giornali stessi portarono poi che la donna dichiarò che l'aveva fatto perché Mons. Fabèrj avrebbe spinto la figlia a farsi suora, mentre lei, la madre, non voleva. Questa ragazza, educanda in un Collegio di Suo-